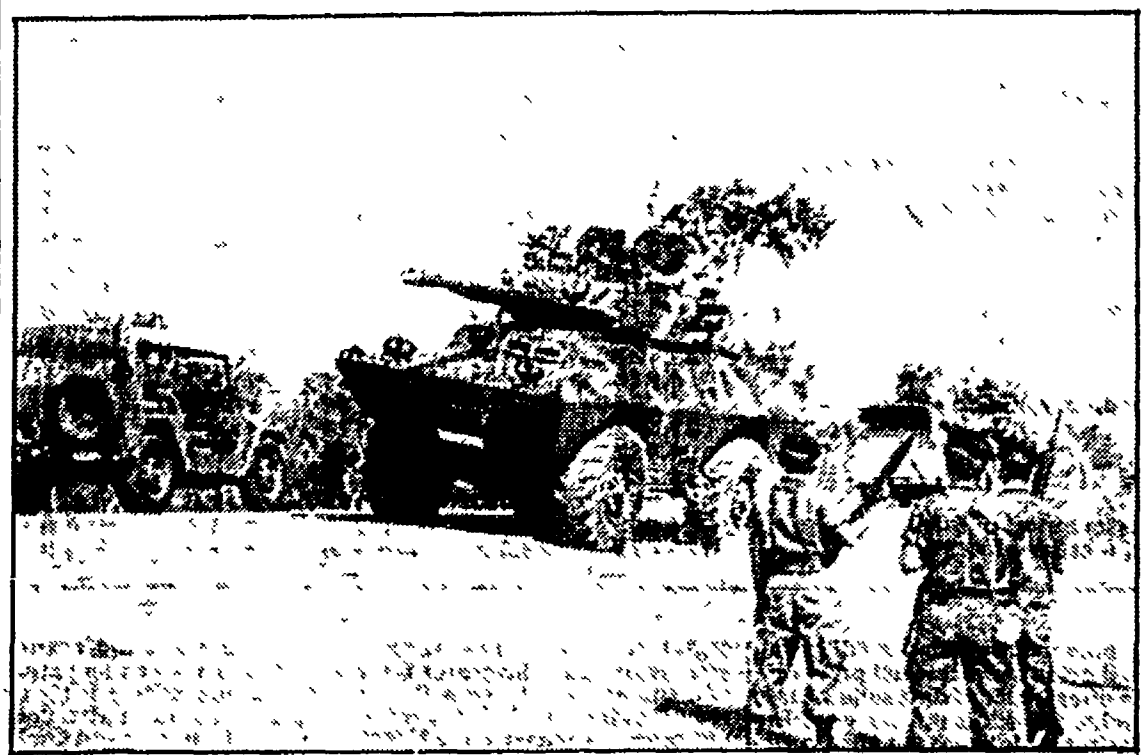


CAMBOGIA

Caccia thailandese abbattuto in volo da soldati di Hanoi Ampil in mano ai vietnamiti Le forze khmer si ritirano

Secondo Bangkok la distruzione dell'aereo è opera di truppe infiltratesi in territorio thai per inseguire i guerriglieri



BANGKOK - Soldati thailandesi nella zona di confine con la Cambogia

BANGKOK - Alla frontiera cambogiana-thailandese si è combattuto ancora ieri, dopo la caduta della base guerrigliera di Ampil. L'episodio più serio è l'abbattimento di un aereo dell'esercito di Bangkok da parte di soldati vietnamiti. Uno dei piloti è morto, l'altro si è presumibilmente gettato con il paracadute, salvandosi. Non è la prima volta che, nell'affrontare i movimenti armati cambogiani anti-governativi e anti-vietnamiti, le truppe di Hanoi vengono a contatto con l'esercito thailandese, ma gli incidenti erano stati generalmente di portata minore di quello di ieri. Il capo di stato maggiore dell'esercito thailandese, riferendo l'episodio, ha affermato che l'aereo è stato colpito da un missile terra-aria mentre dava un supporto tattico ad unità dell'esercito impegnate nell'inseguimento di un drappello vietnamita sconfinato alcuni giorni fa in territorio thai, e precisamente nella provincia di Buriran. L'aereo era un A-37 di costruzione statunitense. I vietnamiti avrebbero, sempre secondo la versione ufficiale di Bangkok, oltrepassato di ben quattro km. il confine cambogiano, mentre erano all'inseguimento di ribelli khmer del KPNLF (il Fronte di Liberazione Nazionale di Son Sann). Oltre ad abbattere il caccia, i vietnamiti avrebbero anche ucciso dieci soldati thai, ferendone altri diciannove, sempre in base a notizie diffuse da fonti ufficiali di Bangkok.

Intanto, dopo la caduta della loro base di Ampil lunedì sera, i guerriglieri del KPNLF stanno battendo in ritirata. L'ordine di allontanarsi dal luogo di battaglia — riferisce un comitato del fronte — è stato dato ieri mattina alle undici, ora locale, «per mantenere intatte le forze del Fronte di Liberazione Nazionale del Popolo Khmer per future battaglie». Secondo il comando del KPNLF si tratta di una ritirata tattica: da quello che sino all'altro ieri era il quartier generale dell'organizzazione, verso una località sconosciuta. Viene dato per scontato che tale località si trovi oltre il confine con la Thailandia.

Un portavoce del Fronte, Abdul Gaffar Peangmeth, ha dichiarato che i proiettili d'artiglieria vietnamiti sono caduti «a migliaia», su circa cinquemila armati del KPNLF che presidiavano Ampil. Nonostante ciò — ha affermato il generale Kullavai yaya, comandante del primo corpo d'armata thailandese — prima di abbandonare il campo, i guerriglieri sarebbero riusciti a distruggere sette autoblindo nemiche.

Tornando alle dichiarazioni di Abdul Gaffar, l'esercito di Hanoi avrebbe impiegato nell'assalto ad Ampil due reggimenti per un totale di tremila uomini che disponevano di ventisette carri armati e diciotto pezzi d'artiglieria. «Attendevamo l'attacco sin dal 22 dicembre e non ci ha perciò colto di sorpresa», ha aggiunto il funzionario. Con Ampil salgono a sette i campi militari delle forze khmer espugnate nelle ultime tre settimane dai vietnamiti. Oltre a cinque basi del KPNLF le truppe di Hanoi avrebbero travolto anche due campi del khmer rossi, a Nam Yun e Chong Bok. Ciò sarebbe avvenuto nella giornata di domenica dopo due giorni di battaglia. Lo ha dichiarato una fonte ufficiale thailandese dalla provincia di Ubon Ratchathani.

POLONIA

Continua a Torun il processo per il rapimento e l'assassinio di Padre Popieluszko

Depone ancora Piotrowski «Quella decisione doveva venire dall'alto»

Afferma però di non avere le prove - Come i suoi subalterni prima di lui, anche il capitano, che pure si è detto l'autore materiale del delitto, ha scaricato la responsabilità politica dell'omicidio sul suo diretto superiore, il colonello Pietruszka

TORUN - Con sapiente regia lunedì pomeriggio aveva chiesto e ottenuto il rinvio dell'udienza dopo aver ammesso, impassibile, di essere stato lui a rapire, bastonare a sangue e uccidere padre Popieluszko. Dell'assassinio però, il capitano Grzegorz Piotrowski, non si ritiene il responsabile né politico né morale: ieri, quindi, ci si aspettava da lui «la rivelazione» sui reali mandanti: nomi, cognomi, incarichi ricoperti al ministero degli Interni o addirittura nel governo. Piotrowski invece — come i suoi subalterni Chmielewski e Fekala — si è esibito in una serie di «credevo», «ero convinto»: insomma nessun elemento di certezza.

«Per quanto mi riguarda — ha sentito alla ripresa dell'udienza — io ho sempre stato convinto che la decisione non poteva essere stata presa a livello del nostro dipartimento». E ha proseguito: «Da quanto mi risulta del funzionamento del nostro ministero e del modo di agire e prendere le decisioni, ritengo che la decisione di rapire il sacerdote sia stata presa a livello di vice-ministro».

Con calma, soppesando le parole, il capitano Piotrowski, capo sezione del quarto dipartimento del ministero degli Interni, si è quindi dilungato in una vera e propria lezione di logica, lui che lunedì ci aveva tenuto a far conoscere alla Corte che la logica l'aveva studiata. «Sono sicuro di quel che dico — ha spiegato — perché decisioni di minore importanza non venivano prese dalla direzione del nostro dipartimento se prima non erano state approvate ad un livello

più alto. E ancora: «Per me, nessuno al nostro dipartimento era in grado di prendere questa decisione». Come Chmielewski e Fekala venivano rassicurati da Piotrowski, così Piotrowski, a sua volta, veniva rassicurato che per il rapimento di Popieluszko esisteva una «autorizzazione a livello superiore». E questo è tutto.

Dopo la pausa di mezzogiorno il capitano è tornato sulle responsabilità dell'assassinio di Popieluszko per affermare che, dal complesso dei fatti, non ha mai avuto la prova concreta dell'esistenza di un «capo». Il presidente del tribunale a questo punto gli ha chiesto: «Sicché non c'è mai stato un capo?».

E Piotrowski, allargando le braccia, «Forse è meglio così», ha risposto. «Io ho sempre stato chiesto di chiarire la sua dichiarazione del mattino secondo la quale, ragionando in termini logici, si era convinto che la decisione di rapire padre Popieluszko fosse stata presa da un vice-ministro. Il processo è continuato con l'esame della carriera di Piotrowski e del suo operato al ministero degli Interni. Nell'ambito del suo «cursus honorum» la prima imputazione che gli viene contestata è di aver favorito, dietro ricompenza dopo l'ira, la concessione di passaporti a membri dell'opposizione. Piotrowski, che pare molto preoccupato di non incrinare l'immagine di fedele servitore del regime, ribatte con sicurezza: «Ho solo eseguito le disposizioni di un funzionario del ministero degli Interni del quale non voglio fare il nome». Respinge quindi



Grzegorz Piotrowski

con decisione l'accusa di aver ucciso Popieluszko perché l'odiava. «I miei sentimenti nei confronti di padre Popieluszko — ha spiegato — sia come uomo, sia come cittadino, erano neutrali. Il mio atto non doveva essere una provocazione: io è diventato solo dopo». E di qui ha preso lo spunto per raccontare la sua verità sulla storia del rapimento e dell'uccisione del sacerdote.

Immediato le sue mansioni scopre e neutralizza l'influenza del servizio segreto occidentale ed i contatti di Popieluszko con le ambasciate occidentali; scoprire e neutralizzare le strutture di insegnamento clandestino organizzate dal sacerdote per «preparare i quadri di una nuova insurrezione». Tra i compiti del capitano, ancora, impedire che le

strutture clandestine organizzate da padre Popieluszko s'integrassero nelle grandi fabbriche e infine documentare la sua attività illegale. «Ero sicuro — commenta Piotrowski — che quello che facevo, oltrepassava le sue possibilità. Lui era un sacerdote qualunque del quale ci si è serviti ordinandogli questo tipo di attività».

Dunque agli occhi del giovane capitano del ministero degli Interni Popieluszko in sostanza era un sovversivo per di più manovrato dall'Occidente. Fermato era il minimo che si potesse fare o, come si è visto, scoprire e neutralizzare le strutture di insegnamento clandestino organizzate dal sacerdote per «preparare i quadri di una nuova insurrezione». Tra i compiti del capitano, ancora, impedire che le

far apparire il rapimento come «una vendetta» di Solidarnosc «per un problema di soldi». A questo punto, lo zelo e l'impetuosità del capitano si sono un attimo offuscato per lasciar posto alla frustrazione per quello che lui — subalterno modello — percepiva come un'incapacità delle autorità di stroncare le attività antigovernative di Popieluszko. «Sono convinto che né io né Chmielewski né Fekala ci saremmo trovati sul banco degli imputati se nei confronti di padre Popieluszko fosse stata fatta rispettare la legge».

A rovinare i piani per neutralizzare il sacerdote sarebbe stato lo stesso ministro degli Interni, il generale Czesław Kiszczak, che nell'83 si rifiutò di chiudere le tipografie «clandestine» di Popieluszko e gli concesse in seguito la possibilità di usufruire dell'amnistia. Il turbamento a quanto pare dilagò in tutto il ministero di fronte alla mano libera lasciata a tanto nemico del regime: «Non potevamo far altro che stare a guardare ed abbiamo cominciato a domandarci che tipo di legalità esistesse in Polonia». Sull'onda di questo turbamento nell'Ufficio del generale Zenon Piatek a paragonare il sacerdote con i discolpanti locali a Pietruszka, il crudele, che sappendo Popieluszko malato di cuore, e quindi in pericolo di vita nel corso del rapimento, avrebbe commentato: «Fegò per lui se ha il cuore debole».

sempre secondo la deposizione di Piotrowski — Pietruszka disse chiaramente: «Li dobbiamo scuotere per bene, anche fino al rischio di una crisi cardiaca». Nel corso della seconda, lo stesso Pietruszka rassicurò i compagni con queste parole: «Non ho bisogno di dirvi che questa decisione viene da molto in alto». Piotrowski però non è sicuro. Pietruszka abbia detto «dal livello superiore» o «dal vertice». E riattacca qui la ridda delle contraddizioni sulle responsabilità. Piotrowski, riferendo il momento in cui ha comunicato la decisione di rapire Popieluszko a Pekala e Chmielewski, suoi subalterni, afferma di aver detto loro: «Non si tratta di un'invenzione mia né di Pietruszka», per poi aggiungere: «Si è sempre parlato di qualche cosa in alto, ma non ho mai saputo concretamente di chi si trattasse. Non ho mai avuto nessuna prova concreta che questo «vertice» sia veramente esistito. Alla domanda di un giudice se «il vertice» non fosse in realtà lo stesso Pietruszka, Piotrowski ha risposto: «Oggi so che il solo vertice è Pietruszka, ma allora non lo sapevo».

Così il copione si è ripetuto: «Non so chi è il vertice». Chmielewski e Piotrowski hanno tutti scaricato la responsabilità dell'assassinio di Popieluszko sul diretto superiore. E adesso i discolpanti locali a Pietruszka, il crudele, che sappendo Popieluszko malato di cuore, e quindi in pericolo di vita nel corso del rapimento, avrebbe commentato: «Fegò per lui se ha il cuore debole».

USA

Novità nell'amministrazione Baker si sposta al Tesoro

È uno scambio di poltrone: Regan diventa capo di gabinetto del presidente - Il rimpasto alla luce dei malumori della destra repubblicana - Annuncio improvviso

Dal nostro corrispondente NEW YORK - Un annuncio inatteso del portavoce di Ronald Reagan ha concentrato per un'ora l'attenzione del mondo politico sulla Casa Bianca: il presidente avrebbe fatto una dichiarazione alla stampa su un argomento non precisato. Con quel che bolliva in pentola a Ginevra e con le indiscrezioni circolanti su una imminente riforma fiscale si pensava a qualche annuncio straordinario su uno di questi due temi. Ma la sorpresa era un'altra: Ronald Reagan si presentava sul video insieme con il suo capo di gabinetto James Baker e con il ministro del Tesoro Donald Regan per annunciare lo scambio degli incarichi tra questi due collaboratori. Nessun accenno a Ginevra, ma il presidente, nel rifiutare di rispondere alle domande dei giornalisti, convocava per questa sera una conferenza stampa straordinaria nella quale affronterebbe il tema degli incontri di Ginevra.

Nell'attesa dell'inaugurazione ufficiale del secondo mandato (la cerimonia del giuramento si svolgerà il 20 gennaio) le dimissioni di alcuni tra i massimi collaboratori o gli incidenti di percorso che hanno politicamente azzeccato qualche membro del gabinetto avevano già alterato sensibilmente la fisionomia del vertice. Il ministro della Giustizia, William Smith, aveva da tempo annunciato di volersi dedicare di nuovo alla redditività attività di avvocato, che svolgeva in California, dove era diventato uno dei più intimi amici di Reagan. Identica decisione aveva preso un altro degli uomini più vicini al presidente, William Clark, che in questi quattro anni era passato dal posto di sottosegretario agli Esteri a quello di consigliere per la sicurezza nazionale e infine a quello di ministro degli Interni. Pochi giorni fa era stato annunciato il ritorno agli affari privati di Michael Deaver, vicecapo di gabinetto

La nomina di Baker a ministro del Tesoro sembra dunque ispirata alla preoccupazione di tranquillizzare gli ultraconservatori, giacché esce dalla Casa Bianca l'uomo che può entrare nell'ufficio di Reagan quando vuole, decidere il calendario degli appuntamenti, scegliere le carte da passare al presidente. Al suo posto subentrerà Donald Regan, un uomo non politicamente caratterizzato, già presidente della «Merrill and Lynch», una delle più grandi società finanziarie. Entrambi restano membri del consiglio per la sicurezza nazionale e del gabinetto.

Prima o poi, Reagan dovrà decidersi a sostituire il ministro del Lavoro Raymond Donovan, attualmente in aspettativa perché coinvolto in un processo per connessioni mafiose attraverso i canali della società di costruzioni che a lui fa capo. Anniello Coppola

LIBANO

Ucciso ufficiale francese, rapito sacerdote USA



ISRAELE

Sospeso il negoziato di Nakura sul ritiro dal Libano del Sud

TEL AVIV - Il negoziato di Nakura per il ritiro delle forze israeliane dal sud Libano è sospeso: il governo di Tel Aviv ha confermato che non invierà la sua delegazione alla seduta già prevista per domani, in quanto ritiene «deludente» le posizioni espresse lunedì dalla delegazione libanese. A Tel Aviv si sottolinea però che non è ancora una rottura del negoziato; Peres convocherà oggi il governo per fare il punto della situazione e decidere il da farsi. Proprio ieri il governo libanese era riuscito ad annunciare finalmente un accordo definitivo di cessate il fuoco fra druse e falangisti sulle alture dell'Ilklim el Karrub, a ridosso della linea israeliana del fiume Awali; la pacificazione di questa regione è essenziale per consentire il dispiegamento dell'esercito libanese nel sud.

BEIRUT - Giornata di drammatica tensione ieri nella capitale libanese: il colonnello Lucien Quinot, vice-comandante degli 80 osservatori della tregua, è stato ucciso con un colpo d'arma da fuoco, mentre ignoti «elementi armati» hanno sequestrato un sacerdote cattolico americano. Poche ore prima un colpo di mano dei miliziani sciiti di «Amal» aveva portato alla liberazione di Eric Wehrli, il diplomatico svizzero rapito la settimana scorsa; egli ha confermato che il suo sequestro è collegato all'arresto in Svizzera di uno scitta libanese, Hani Atat, catturato mentre cercava alla volta dell'Italia con un carico di esplosivo e in seguito alla cui cattura la polizia italiana ha arrestato sette studenti libanesi residenti a Roma e dintorni. La polizia libanese ritiene che i rapitori di Wehrli siano «parenti o amici di Hani Atat», e circostanza ha suscitato nuove preoccupazioni anche negli ambienti italiani di Beirut.

Sull'uccisione del colonnello Quinot, la polizia non ha voluto ancora pronunciarsi: l'ufficiale era uscito ieri in abiti borghesi dal suo quartier generale alla «Residenza dei pini» e il suo corpo senza vita, con una pallottola alla nuca, è stato abbandonato nella notte davanti all'ospedale marib. Dopo un breve periodo d'incertezza (si pensava a una pallottola vagante) il comando degli osservatori ha confermato che l'ufficiale è stato assassinato. Il sacerdote cattolico, padre Lawrence Jenco, direttore di un ente assistenziale, è stato sequestrato da otto armati che hanno bloccato la sua vettura in pieno centro di Beirut-vest, impegnando in una sparatoria i militari libanesi di guardia a una vicina ambasciata. I terroristi hanno portato via il sacerdote e l'aulista; questi è stato rilasciato poco dopo. Padre Jenco è il quinto cittadino americano sequestrato o disperso a Beirut-vest da un anno in qua. NELLA FOTO: Eric Wehrli subito dopo la sua liberazione

NICARAGUA

Domani a Managua solenne insediamento del presidente Ortega e del nuovo governo

MANAGUA - Sarà insediato ufficialmente domani il presidente del Nicaragua, il comandante Daniel Ortega, eletto con una larghissima maggioranza di voti (il 67 per cento), nelle elezioni del 4 novembre scorso. Alla solenne cerimonia di investitura saranno presenti 350 personalità di 46 paesi del mondo, fra cui il leader dei laburisti inglesi Neil Kinnock e il compagno Gian Carlo Pajetta. Insieme al presidente, verrà insediato domani anche il nuovo governo, che resta quasi identico al precedente (ci sono solo due nuovi ministri, della cooperazione estera e della presidenza). Ne fanno parte otto comandanti sandinisti e tre sacerdoti, padre Miguel d'Escoto che resta al ministero degli Esteri,

padre Fernando Cardenal (recentemente espulso dalla Compagnia dei Gesù) all'educazione e suo fratello padre Ernesto Cardenal alla cultura. Vicepresidente è stato confermato Sergio Ramirez. In una intervista rilasciata nei giorni scorsi a Managua, Daniel Ortega ha così affrontato il tema scottante dei rapporti con gli Stati Uniti: «Non siamo nemici del governo degli Stati Uniti. Non siamo nemici del popolo americano. Non siamo nemici del presidente Reagan». «Siamo sempre stati disposti a discutere a tutti i livelli anche con il presidente Reagan — ha detto ancora il presidente nicaraguense —. Noi diciamo che gli Stati Uniti hanno adottato una politica sbagliata nei confronti del

Nicaragua. Occorre uno sforzo di comprensione da parte dei dirigenti americani, in modo da trovare una soluzione civile e pacifica, non una soluzione brutale». «Gli sforzi principali — ha aggiunto Ortega — devono essere rivolti a continuare la ricerca di una formula di pace. In altre parole una soluzione pacifica per i problemi dell'area centroamericana, e fondamentalmente i problemi che abbiamo con quelli con il governo nord-americano». Dal 25 giugno dell'anno scorso sono in corso regolari contatti fra il governo di Managua e quello di Washington, che si tengono nella località messicana di Manzanillo. L'ultimo di questi incontri è avvenuto il 9 dicembre scorso. Ortega ha co-

munque ribadito nell'intervista che la sua prima preoccupazione sarà quella di trovare un accordo con gli USA. Affrontando i temi dell'economia del Nicaragua, Ortega ha insistito sul fatto che i sandinisti non intendono distruggere il capitalismo, ed ha esemplificato le numerose forme di proprietà privata esistenti nel paese. Ha infine ammesso che le difficoltà economiche attuali non sono imputabili solo alla guerriglia antisandinista. «Chiunque affermi che esiste un disastro economico in Nicaragua — ha detto Ortega — deve rendersi conto che ciò dipende da un ingiusto sistema dei prezzi internazionali, che non colpisce solo il Nicaragua, ma anche gli altri paesi centro americani».

MEDIO ORIENTE

Klibi ha rinnovato a Craxi la richiesta di un attivo impegno europeo per la pace

ROMA - Un colloquio di un'ora con Craxi preceduto da un altro di un'ora e un quarto con Andreotti: il Segretario generale della Lega Araba, Chabli Klibi, ha avuto modo di discutere a fondo ieri con i governanti italiani le prospettive della crisi del Medio Oriente, oltre ai problemi particolari del Libano e del conflitto Iran-Irak. L'aptonante arabo non si è limitato ad ascoltare o ad informare: «Ho chiesto a nome dei paesi arabi agli amici europei — ha detto al termine dell'incontro con Craxi — di chiarire la loro posizione sulla questione mediorientale e di chiedere all'altra parte, cioè ad Israele, se è disposta ad accettare una soluzione conforme al diritto internazionale e al diritto dei popoli, e in primo luogo al diritto dei palestinesi di fondare un loro

Stato sulla loro terra. Vogliamo infatti sapere — ha aggiunto — se possiamo intraprendere in tal senso sforzi efficaci nell'immediato futuro. La richiesta è stata avanzata tramite l'Italia per la sua qualità di presidente di turno della CEE. Trova così autorevole conferma quella disponibilità araba ad un reale processo di pace che Craxi e Andreotti avevano già ricostruito nelle recenti missioni. Il presidente del Consiglio — dice una nota di Palazzo Chigi — ha assicurato che proseguirà nello sforzo inteso a promuovere e sostenere ogni gesto e atto suscettibile di dare forza al movimento negoziale per una soluzione politica. Lunedì sera Klibi si era incontrato con mons. Silvestrini, l'«ministro degli Esteri della Santa Sede, del quale aveva discusso in modo particolare il problema di Gerusalemme».

MOSCA - Continua di notte avrebbe provocato una catastrofica esplosione avvenuta in dicembre (secondo fonti di agenzia del impianto nuklear di Lennsk Kuzneck, nel Kuzbas (Siberia occidentale). Mancano conferme ufficiali.

Nuovo attacco iracheno a navi nel Golfo Persico BAGDAD - Un terzo attacco ad un obiettivo navale, dopo i due dell'altro giorno, è stato effettuato ieri da aerei militari iracheni. Si sarebbe trattato di una nave sud-coreana e una persona sarebbe rimasta uccisa. L'Irak ha rivendicato altre due operazioni analoghe, ma non ci sono conferme.

Nekasone in Oceania TOKYO - Il primo ministro giapponese Yasuhiro Nakasone visiterà quattro paesi dell'Oceania (Australia, Nuova Zelanda, Papua-Nuova Guinea e Fiji) dal 13 al 20 gennaio prossimo. Tema degli incontri sarà la cooperazione economica, culturale, tecnologica e finanziaria nel bacino del Pacifico e la possibile archiviazione di un progetto riproposto per l'affondamento nel Pacifico di scorie nucleari a basso indice di radioattività.

Vietato fumare sulla Piazza Rossa MOSCA - Il municipio moscovita ha vietato il fumo sulla Piazza Rossa a partire da domani per rispetto a luoghi sacri per il popolo sovietico.